In questo numero il testo completo del discorso del compagno Togliatti a Montecitorio

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE - ROMA
ABBONAMENTI: Un anno . . . L. 2.500
Un semestre . . . » 1.300
Un trimestre . . . » 700
Via IV Novembre, 149 - Telef. 67.121 681.696 63.521 61.469 67.845
Spedizione in abbonam. postale - Conto corrente postale
PUBBLICITÀ: per ogni millimetro di colonna: Commerciali e Cinema L. 70 - Echi spettacoli L. 70 - Cronaca L. 100 - Necrologie L. 70 - Finanziaria, Banche, Legale L. 100 più tasse governative. Pagamento anticipato - Rivolgersi SOC. PER LA PUBBLICITÀ IN ITALIA (S.P.I.) Via del Parlamento, 9, Roma — Telefoni 61.372. 63.964.

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

L'unità del mondo si crea attraverso la libera esplicazione del genio di ogni nazione e non attraverso l'instaurazione del dominio universale di una sola potenza.
TOGLIATTI

ANNO XXIV (Nuova serie) N. 178 ★ MERCOLEDI 30 LUGLIO 1947 Una copia L. 10 - Arretrata L. 12

IL DISCORSO DI TOGLIATTI NEL DIBATTITO SULLA RATIFICA DEL TRATTATO

Per una politica estera di pace e di indipendenza che tuteli gli interessi e la dignità dell'Italia

Severa critica alla politica antiunitaria e di parte, condotta da Palazzo Chigi - Denuncia dei pericoli che derivano all'Italia dalla divisione dell'Europa in blocchi - Difesa della nostra economia dall'imperialismo straniero e condanna di ogni iniziativa che miri all'isolamento dell'Unione Sovietica e dei paesi democratici più avanzati

La seduta a Montecitorio

E' proseguito ieri pomeriggio a Montecitorio il dibattito sulla politica estera del governo.

Alle 17,15, in un'aula già quasi al completo e con le tribune fittamente gremite di pubblico, prende la parola il compagno TOGLIATTI:

« Signor Presidente, signore, on.li colleghi — comincia il compagno Togliatti — da parecchi giorni dura questa nostra discussione sopra la proposta, presentataci dal Governo, di autorizzarlo alla ratifica del Trattato di pace preparato per l'Italia, dalle quattro grandi Potenze, al quale già l'Italia, del resto, ha posto la propria firma, per deliberazione nostra, nel mese di febbraio.

Un atto grave

Da parecchi giorni dura la discussione, ed abbiamo sentito nel corso di essa gli interventi di colleghi di tutti i settori, che abbiamo ascoltato con rispetto o per lo meno con sostenuta attenzione. Nonostante ciò, nonostante che tutte le opinioni siano ormai state espresse e nonostante l'ampia esposizione fatta dal nostro ministro degli esteri, l'impressione nostra è che tuttora domini in questa Assemblea uno stato d'animo, se non di confusione, per lo meno di perplessità.

Vorrei dire che la perplessità domina, se non nell'Assemblea come tale, per lo meno nella coscienza di ciascuno di noi, di fronte alla gravità dell'atto che ci viene chiesto.

Noi sentiamo che in questo dibattito vi è qualche cosa che trascende le nostre persone, qualche cosa che trascende l'Assemblea stessa, i partiti, la lotta dei partiti, qualcosa direi che trascende anche il presente politico del nostro Paese con le sue incertezze, i suoi contrasti, le sue lotte, le sue fondamentali contraddizioni fra una spinta ed una aspirazione unitaria, che fu essenziale nella vita politica italiana dalla vigilia della liberazione ad oggi, e che persiste tuttora nella maggioranza del popolo italiano, e un Governo il quale invece ha voluto costituirsi come governo di una parte e forzatamente di una parte del Paese contro l'altra.

Io sento però che la maggioranza di noi comprende come nel momento attuale anche questo aspetto della situazione che sta davanti a noi sia superato dalla gravità del tema che ci è stato presentato. In sostanza, due cose dominano questo dibattito. Da una parte il passato del nostro popolo, di questa nazione italiana, la quale si è costituita ad unità attraverso tanti sforzi durati secoli e secoli, che è riuscita a costituire il proprio Stato unitario, a difenderlo e miracolosamente a salvarlo da questa ultima catastrofe che lo ha minacciato: dall'altra parte l'avvenire della nazione italiana, il futuro che noi dobbiamo garantire a noi stessi e alle generazioni che verranno dopo di noi, a questo Stato unitario italiano ed alla nazione italiana intiera, affinchè essa possa continuare a progredire sulla via del proprio destino.

E' impossibile stabilire un limite alla discussione

Certo, di fronte alla gravità del tema che ci sta davanti, avevamo pensato a un altro metodo di discussione e di ratifica. Avevamo pensato a un dibattito rapido, limitato a un'espressione di pensiero da parte di alcuni elementi fra i più rappresentativi della nostra Assemblea, forse di un solo oratore, il quale esprimesse quello che di comune oggi c'è nella coscienza di tutte le parti della nazione italiana; e poi un voto, il quale esprimesse quella necessità nazionale che sentiamo tutti presente quando discutiamo di questo Trattato di pace.

In questo modo l'atto di ratifica avrebbe potuto essere e sarebbe stato isolato dalle contingenze della nostra vita politica, e vorrei dire anche dalle contingenze della nostra politica internazionale; sarebbe stato quello che avrebbe dovuto essere: l'atto di coscienza della democrazia italiana nel momento in cui essa chiude un passato, nel momento in cui in pari tempo essa registra che è stato salvato tutto quello che poteva essere salvato e si avvia verso l'avvenire.

Ad un simile metodo di discussione, voi sapete, colleghi, si era pensato. Questa proposta era sgorgata dalla mente di alcuni dei migliori uomini del nostro Paese, da qualcuno degli uomini che occupano le più alte cariche politiche dello Stato repubblicano. Quel metodo però esigeva alcune cose. Esigeva in particolare, una cosa, che oggi purtroppo non abbiamo: esigeva un Governo il quale potesse dire di parlare, nel momento in cui ci proponeva l'atto della ratifica, in nome di tutti i partiti democratici e repubblicani.

Siamo così costretti a seguire un metodo diverso, e la cosa è stata condotta in modo tale che ci è impossibile financo stabilire un limite a questa nostra discussione.

In parte, noi ce ne doliamo perchè riteniamo che una ratifica del Trattato, fatta con quell'altro metodo, meglio avrebbe corrisposto alle condizioni in cui si trova oggi il nostro Paese, meglio avrebbe accentuato e sottolineato davanti a tutti che la nazione italiana di fronte alle tragiche conseguenze della guerra non ancora completamente liquidate, e di fronte ai compiti che si pongono per la rinascita, ha bisogno ancora e soprattutto di una solida sua unità, di una unità politica la quale si rifletta prima di tutto e anzitutto nell'esecutivo della nazione nel Governo che ne dirige le sorti.

Il voltafaccia democristiano

Le cose sono andate in modo diverso, e sono state condotte in modo tale da accrescere in tutti noi la perplessità di fronte all'atto che ci viene chiesto.

Prima di tutto per il modo, e vorrei dire anche per la persona che ci chiede la ratifica — uomo o partito che sia — cioè per il fatto che la ratifica ci viene chiesta, e ci viene chiesta in forma urgente, precisamente dal capo di quella Democrazia Cristiana e dagli uomini di quel partito democratico cristiano che prima di oggi condussero — e condussero largamente nel Paese, in modo non opportuno e nocivo — una campagna attorno al Trattato di pace, negando che esso potesse venir firmato o ratificato, e gettando contro coloro i quali affermavano che per determinati motivi si poteva anche firmare o ratificare, le peggiori accuse: come quelle di non aver senso nazionale, di rinunciare alla difesa dei beni della Nazione, ecc.

Nel momento in cui quel partito, il quale condusse quella campagna, ci chiede oggi la ratifica, noi, per forza, dobbiamo essere perplessi: il voltafaccia è troppo grande *(commenti al centro)*.

Le ragioni della nostra perplessità dinanzi alla richiesta della ratifica

Sono cambiate le condizioni — prosegue Togliatti — lo ammetto. Però allora ci si disse che mai avrebbe dovuto il Trattato essere firmato o ratificato — ho qui le citazioni e ve le risparmio. Meglio dire che quella campagna fu un grave errore del partito democratico cristiano, grave errore dei suoi dirigenti, perchè creò in seno alla nazione italiana una scissione inutile, perchè il problema del Trattato dovevamo e dobbiamo avere la forza di esaminarlo tutti assieme, superando il nostro egoismo di partito, sia di governo che di opposizione, e rifacendoci solo a quelli che sono i supremi sentimenti e interessi della Nazione.

Grave errore fu allora quella campagna. Errore del resto, che continuava una politica estera di partito sbagliata, profondamente sbagliata; una politica estera la quale era incapace di elevarsi sino ad una coscienza delle necessità unitarie della vita nazionale, ma di ogni questione controversa nel campo internazionale, inevitabilmente era tratta a fare una questione di speculazione e di lotta politica tra partiti.

Noi abbiamo sofferto di questo; voi ne avete sofferto, tutto il Paese ne ha sofferto. Voi ne avete sofferto perchè ne ha risentito il vostro prestigio *(commenti al centro)* che potevate invece accrescere mostrandovi come un partito che potesse tener conto di tutte le esigenze nazionali e capace di fare veramente una politica italiana. Ma l'Italia soprattutto ne ha sofferto ed è quello che ci preoccupa di più.

Ma la nostra perplessità — continua il compagno Togliatti — deriva anche dal momento in cui la ratifica ci viene chiesta, momento in cui, secondo l'opinione degli uomini più competenti in diritto internazionale e in diritto pubblico di questa Assemblea, la nostra ratifica non sarebbe in sè e per sè assolutamente necessaria, in quanto la necessità assoluta della ratifica sorgerebbe solo nel momento in cui il Trattato fosse perfetto, per dimostrare che non facciamo resistenza alla sua esecuzione.

Il Trattato non è perfetto

Ma il Trattato non è ancora perfetto, manca una delle ratifiche principali, oltre a qualche ratifica secondaria. E di qui la nostra perplessità che deriva dal fatto che prima, quando mancavano parecchie delle ratifiche principali, ci si disse, se non pubblicamente, per lo meno in conversazioni private: Bisogna attendere, aspettiamo quello che farà il Senato americano, aspettiamo la Commissione degli Esteri del Senato della grande Repubblica.

Va bene, ma se abbiamo atteso per gli uni, è giusto che ora si attenda anche per gli altri.

Ecco una seconda causa della nostra perplessità. E da queste due incongruenze deriva la perplessità principale, quella che ci porta a risalire dalla richiesta di ratifica a tutta la politica estera del nostro governo.

La ratifica, che è illogica e non giustificata come atto di necessità, dev'essere infatti giustificata da qualche altra cosa.

Da che cosa è giustificata? E' essa un elemento necessario di una determinata politica estera? E di quale?

Siamo quindi tratti inevitabilmente al dibattito generale di politica estera ed io affermo qui che noi questo dibattito lo abbiamo voluto, e che il nostro intervento nella serata in cui si votò circa l'opportunità o meno della discussione in questo periodo dei nostri lavori parlamentari, il nostro intervento, dicevo, fu tale da provocare questo dibattito, perchè riteniamo che esso sia necessario, anzi indispensabile al Paese.

Il Paese oggi deve sapere quale la politica estera del suo Governo ed un'opposizione democratica come noi siamo — insieme con voi, colleghi della sinistra — credo abbia non solo il diritto, ma il dovere, appunto per il grado di acutezza in cui sono giunti i rapporti internazionali, di parlare al Paese e di parlare chiaramente.

Colleghi della Costituente, io parlerò chiaramente, io dirò quello che pensiamo della politica estera del Governo, quello che pensiamo della situazione internazionale, e lo dirò senza riserve. Mi hanno detto che sarebbe bene che noi comunisti, ala estrema dell'opposizione al Governo, non esponessimo in modo del tutto chiaro le nostre critiche, allo scopo di permettere che si formi un fronte più largo per il rinvio della ratifica. Vi confesso di non essere stato sensibile a questo argomento politico.

Un'arme che si spunta nelle mani della borghesia

Signori della destra, se la vostra sensibilità nazionale è così piccola, che voi siete disposti a modificare il vostro punto di vista che argomentate o cercate di argomentare con ragioni profonde, unicamente perchè temete questo o quell'altro schieramento parlamentare, vuol dire che le ragioni che portate sono ragioni in cui in realtà credete ben poco.

Il dovere nostro è di parlare e parleremo come parla un'opposizione democratica la quale si propone, pur essendo fuori del Governo, di contribuire a determinare la politica estera del Governo nazionale. Se avessimo una visuale ristretta di partito potremmo anche essere soddisfatti che il partito che oggi è il partito dirigente della borghesia italiana, cioè il partito democratico cristiano e i gruppi dell'estrema destra, diano il loro voto favorevole alla ratifica.

Ci ricordiamo infatti la storia italiana e la storia tedesca. Ci ricordiamo quale terribile arma antidemocratica fu nelle mani dei gruppi dell'estrema destra in Germania la politica di rivincita. E in sostanza, se domani vedessimo i gruppi dell'estrema destra — come vediamo oggi il partito dirigente della borghesia italiana — votare per la ratifica, sollecitare la ratifica, dovremmo essere contenti. Ciò vorrebbe dire che quest'arma viene, se non spezzata, per lo meno spuntata nelle mani dei gruppi dirigenti della borghesia italiana.

Per questo siamo indifferenti — in parte s'intende — agli schieramenti parlamentari. Quello che c'interessa e esprimere la nostra opinione davanti a questa Assemblea e davanti al popolo italiano, e ci interessa che il dibattito continui a svilupparsi, fino a che, oltre le molte cose che ha messo già in chiaro, ne metta altre ancora prima di arrivare alla sua conclusione.

Che cosa è il Trattato? Tutti lo sappiamo. Conosciamo la durezza delle sue clausole politiche, territoriali, economico-finanziarie, militari. Non ho bisogno di fermarmi sopra di esse. Tutti noi, quando ne parliamo, ne parliamo con amarezza, con dolore. Vi è in questo sentimento qualche cosa che è comune a tutti noi, a tutto il popolo italiano. Il nostro Paese è stato infatti portato ad un punto al quale noi speravamo, ci auguravamo, che mai dovesse essere portato.

Però quando incomincia il giudizio critico-politico sulle cause della durezza di questo Trattato allora possiamo ascoltare con commozione l'on. Benedetto Croce esporci il motivo del proprio dolore, ed alcune delle note da lui toccate possono anche suscitare nell'animo nostro un'eco di simpatia. Non condividiamo però il suo giudizio fondamentale. Vi è qualche cosa che sfugge alla valutazione storico-politica di Benedetto Croce. E' tutta la sua concezione della vita dei popoli che non regge più al giudizio degli uomini medesimi. Egli ha un bel dire che non si giudica chi ha fatto una guerra. Oggi non è più così, perchè le guerre sono diventate guerre di popoli e di idee, guerre civili sempre, in sostanza, ed è inevitabile quindi il giudizio, la sanzione che ad esse tien dietro.

La sanzione è nei fatti, dice Benedetto Croce. Il giudizio è nella storia stessa, cioè nelle cose. E' vero. Terribile la sanzione, oggettiva caduta sul nostro popolo: la distruzione delle nostre ricchezze, delle nostre città, delle nostre campagne. Tutto questo è vero è già una sanzione: ma altre sanzioni ancora esige la coscienza dei popoli che teme nuove aggressioni, e per questo vuole condannato chi ha aggredito, chi ha scatenato la guerra. Il giudizio quindi investe tutto il nostro paese per la politica da esso condotta negli ultimi venti anni e nessuno di noi può sottrarsi ad esso. Questo giudizio dovrebbe chiudere il periodo in cui da parte delle classi dirigenti italiane venne fatta una politica che non era una politica nazionale, ma profondamente contraria agli interessi della Nazione.

Lo so, on. Nitti, la colpa non è soltanto di quelle classi dirigenti italiane che vollero il fascismo, perchè esse trovarono nel mondo tutte le solidarietà di cui avevano bisogno; e oggi noi, come lei, rabbrividiamo nel vedere fra i giudici qualcuno di coloro che dovrebbe sedere invece sul banco degli accusati *(bravo)*.

La responsabilità è di tutti

Ma il problema dobbiamo vederlo nell'aspetto che riguarda noi come popolo italiano, come dirigenti della politica italiana. L'ho già detto: nessuno può sottrarsi alla responsabilità.

La profezia di Antonio Gramsci

L'uomo che fondò questo nostro Partito, Antonio Gramsci, nel 1928, quando davanti al tribunale speciale gli posero la domanda: « Che cosa farete in caso di guerra? ». Non disse che cosa avrebbe fatto lui se fosse stato in vita, o il suo partito in sua assenza; disse una sola cosa con la sua voce esile: « Voi porterete l'Italia alla catastrofe » e poi tacque. Ma non sarebbe giusto che noi ci servissimo di questo atto compiuto dal Capo del nostro Partito per dire: « La cosa non ci interessa; noi lo avevamo detto ». No, non si possono scindere le proprie responsabilità, in nessun momento, da quelle del proprio popolo, da quelle di tutta la Nazione. Facciamo parte di questa nazione; con essa marciamo e condivideremo con essa tutto il suo destino.

Certo è però che, appunto per questo, abbiamo il diritto di dire che se vi fu colui che levò la voce, che disse « si va alla catastrofe », vi furono però anche quelli che non ebbero il coraggio di levare la loro voce e di gettare l'allarme.

Forse la posizione che essi avevano sulla scena politica, il fatto che essi erano espressione di determinati gruppi sociali, economici e politici, impedì loro la chiarezza del giudizio e li rese complici del fascismo.

Anche noi, democratici di tutti i partiti che hanno tenuto fede, sotto la tirannide, all'idea della libertà, e hanno combattuto per la redenzione della patria dobbiamo però riconoscere che una parte di responsabilità è anche nostra, se non altro perchè dovevamo essere più forti, più uniti nella lotta contro la tirannide, chè allora forse saremmo riusciti a salvare il Paese dalla catastrofe, e oggi non saremmo qui, a fare questa dolorosa discussione.

Dico questo perchè a questa necessità fondamentale della nostra unità mi riferirò in tutto il resto della mia esposizione, prescindendo da quelle che sono le attuali posizioni di questo o quell'uomo politico, di questo o di quel partito.

Sento infatti che nel momento presente ci troviamo in uno di quegli istanti in cui ancora una volta le sorti del nostro popolo possono decidersi in un modo o in un altro a seconda della via che sceglieremo, dell'impulso che daremo alla ricostruzione del nostro Paese, e in particolare della posizione che prenderemo circa le questioni internazionali, nella grande lotta che oggi si svolge attorno al tema della ricostruzione democratica del mondo intero.

Evitiamo dunque errori, finchè siamo in tempo e per evitarli cerchiamo di far rivivere in noi quel sentimento unitario e democratico che se ci avesse spinto più fortemente alla lotta contro il fascismo, ci avrebbe permesso di evitare al nostro Paese tante sciagure.

Il Trattato, ripeto, è quello che è, e noi oggi non lo possiamo cambiare. Però, come avrebbe potuto essere il trattato? Avrebbe potuto essere molto peggiore ed avrebbe potuto essere un poco migliore.

Il discorso che il compagno Togliatti ha pronunziato ieri alla Assemblea Costituente verrà pubblicato in un opuscolo dal titolo

IL TRATTATO DI PACE E L'ITALIA NEL MONDO

Inviare al più presto le prenotazioni al Centro Diffusione Stampa, Via Botteghe Oscure 15, Roma.

Senza la guerra di liberazione avremmo un trattato peggiore

Molto peggiore sarebbe stato il nostro Trattato se non vi fosse stata la rivolta del popolo italiano contro la tirannide fascista, e la nostra partecipazione alla guerra di liberazione voluta dal popolo, se non contro la volontà delle vecchie classi dirigenti, per lo meno spezzando la loro resistenza e riluttanza. Il Trattato sarebbe stato molto peggiore se nella guerra di liberazione non fossimo riusciti, grazie alla volontà e all'entusiasmo del popolo, a schierare i resti di un esercito, di una marina, di un'aviazione che hanno fatto il proprio dovere in quest'ultima parte della guerra, fino all'ultimo, senza chiedere nulla.

Il Trattato sarebbe stato molto peggiore se non vi fosse stata la nostra guerra partigiana e la insurrezione nazionale liberatrice, le quali ci hanno ridato un posto in mezzo alle nazioni democratiche, sia pure un posto ancora limitato dove non si sta bene come si stava una volta, on. Orlando, ma che è ad ogni modo un posto.

Ricordiamoci sempre che senza quella politica la quale fu voluta e fatta dal popolo e dai partiti popolari che hanno la grande maggioranza in questa assemblea, forse noi ci troveremmo oggi ancora nelle condizioni in cui si trova il popolo tedesco, il quale tuttora ignora quale sarà il proprio destino, nè sa se riuscirà a ricostituire l'unità della propria nazione e a ricostituirsi in Stato nazionale indipendente.

Questo io dico in particolare rivolgendomi a voi, colleghi della destra, che non siete capaci di aprire bocca senza gettare contro queste che sono state le glorie più grandi del popolo italiano in questo periodo della sua miseria, fango e insulti: voi che avete scritto che insurrezione nazionale non c'è mai stata, ed ogni giorno irridete a quello che è stato lo sforzo liberatore del popolo italiano (applausi a sinistra): **che ancora oggi non avete capito cosa abbia significato per l'Italia la politica dei C.L.N. e quella unità dell'Esecutivo nazionale che abbiamo creato attraverso quella politica, la sola che potesse darci la possibilità di risollevarci e segnare l'inizio della nostra redenzione.**

Il Trattato, dunque, avrebbe potuto essere molto peggiore. Ritengo, però, che avrebbe anche potuto essere alquanto migliore; e precisamente avrebbe potuto essere migliore se, dal momento in cui l'Italia fu liberata, lo sforzo unitario, patriottico, nazionale, che animava le grandi masse del popolo fosse riuscito a ispirare una differente politica estera: una politica estera la quale non fosse dominata da preoccupazioni ideologiche, di parte o di classe.

L'errore di Palazzo Chigi una politica unilaterale

E' verissimo: l'ultima guerra è stata combattuta e vinta da una alleanza, e questa alleanza era un'alleanza di forze eterogenee: da un lato una grande democrazia socialista, l'Unione Sovietica, dall'altro grandi paesi democratici, capitalistici e imperialistici, uniti da una comunità di interessi e precisamente dall'interesse loro comune di sbarrare la strada alla barbarie nazista e fascista.

Da questa alleanza è uscita la vittoria. Se questa alleanza non vi fosse stata, vittoria per i popoli democratici e per la democrazia forse non vi sarebbe stata.

Ma poichè queste due forze alleate erano eterogenee, abbiamo visto sorgere alla fine della guerra e anche prima di essa, contrasti, antagonismi, scissioni.

L'errore della nostra politica estera, dal giorno della liberazione di Roma in poi, è stato di essere una politica estera eccessivamente unilaterale, orientata sopra una sola di queste forze e non sopra l'unità di esse; badate, non dico sull'altra, ma su entrambe, anzi sulla loro unità.

L'atto più intelligente della nostra politica estera — permettetemi di dirlo, compagni comunisti e socialisti — è stato compiuto dal maresciallo Badoglio nel periodo di Salerno...

CORBINO — Di Brindisi.

TOGLIATTI — ...o di Brindisi che fosse, quando egli ottenne il riconoscimento di un governo italiano rappresentativo di tutta l'Italia da parte dell'Unione Sovietica. Con quell'atto egli riuscì a svincolare l'Italia, di fatto, dalla posizione di Stato nemico e a metterla sulla strada che avrebbe potuto portarla forse — qualora si fosse con intelligenza, abilità e accortezza seguito quel cammino — ad una cobelligeranza trattata, e quindi con dei corrispettivi, o per lo meno ad una differente posizione subito dopo la liberazione.

Le responsabilità di Bonomi

Intervennero invece, dopo la liberazione di Roma, elementi e fattori antiunitari, fomentati al di fuori d'Italia e fomentati in Italia stessa da gruppi sociali e politici reazionari, incapaci di comprendere le necessità di una politica nazionale. In sostanza, lo dirò apertamente, on. Bonomi, credo che la responsabilità principale sia sua e dei circoli reazionari da cui ella lasciò che fosse ispirata la sua politica estera in quel primo periodo. Perdemmo allora ogni vantaggio e alcune concessioni, mistere concessioni, contenute nel famoso memoriale Mac Millan e di cui già si parlava nel periodo salernitano vennero nel momento in cui tutta l'Italia stava per essere liberata e in cui la guerra finiva.

Ripeto, tutti i vantaggi acquistati furono perduti, nè si conquistarono, servendo i circoli reazionari d'Occidente, nuove posizioni. Rimanemmo nella situazione che è quella sancita ancora oggi nel Trattato. Da quella politica non poteva uscire altro che questo Trattato, ed io ritengo che gli storici futuri, quando con spirito di imparzialità giudicheranno gli anni della nostra vita nazionale, riconosceranno che quello è stato uno dei periodi in cui veramente lo spirito di classe più ha danneggiato l'interesse della nazione, perchè tutte le premesse e tutte le condizioni esistevano per un'altra politica estera. Prima di tutto però occorreva che fossero liquidati i sospetti di classe, le diffidenze verso i partiti e verso le forze popolari che si orientavano in modo unitario e nazionale, che la nostra politica cioè fosse veramente democratica e non asservita a nessuna cricca reazionaria.

Abbiamo dimenticato l'U.R.S.S.

Oggi paghiamo — in parte — le conseguenze anche di quegli errori. Si dirà: Ma voi eravate in quel governo, perchè siete stati zitti, perchè non avete corretto quella politica estera? Non abbiamo potuto, onorevoli colleghi. Abbiamo criticato sempre, abbiamo fatto tutte le proposte che era necessario fare, ma non siamo riusciti a correggere quella politica estera, così come non siamo riusciti finora a correggere l'unilateralità dell'indirizzo della politica internazionale del nuovo Stato italiano.

Questa impossibilità in cui ci siamo trovati di esercitare una influenza positiva e nazionale in questo campo decisivo della nostra vita politica, è stato uno dei motivi più forti del malcontento nostro, relativamente all'azione dei successivi governi cui partecipavamo.

Non svelo nessun segreto dicendo che questo è uno dei motivi per cui, ad un determinato momento l'elemento più responsabile del nostro partito non volle più entrare nel governo: per essere libero di dire che, in quel campo, il nostro Governo sbagliava.

Perchè non avremmo dovuto, del resto, partecipare al governo? In fondo la nostra partecipazione al Governo era il solo elemento che correggesse la politica estera unilaterale e non nazionale che si veniva facendo, era il solo elemento che mantenesse un carattere largo, unitario al volto che la nuova Italia mostrava al mondo. Proprio a questo elemento però si è voluto rinunciare alla vigilia del giorno in cui si chiede la ratifica: ecco un altro dei motivi della nostra perplessità.

Noi abbiamo preso iniziative verso tutti gli Stati, abbiamo mandato delegazioni in tutte le parti del mondo, abbiamo fatto cortesie a tutti. Ma, mentre abbiamo fatto cortesie a tutti, ci siamo dimenticati che vi è una delle potenze vincitrici che si chiama Unione Sovietica. Mai un uomo politico nostro è andato da quella parte, a far conoscere la nuova Italia, a trattare, a discutere, a ristabilire contatti, a far conoscere il nostro Paese, ed a conoscere quel Paese. Questo non è mai avvenuto.

Non potete negare, anche solo di fronte a questo fatto, che è stata fatta una politica unilaterale, e di questa politica dovevamo subire le conseguenze, e non tanto perchè da quella parte ci venisse una replica offensiva, quanto perchè una politica unilaterale ha voluto dire essere alla mercè dell'altra parte.

Non parliamo poi delle nostre relazioni con la Jugoslavia, verso la quale non soltanto vi fu deliberata ignoranza, ma ostilità *(commenti al centro)*. Se questa non vi fosse stata, probabilmente il problema delle nostre frontiere orientali avrebbe potuto essere risolto in modo diverso *(il centro ruggisce)*.

Mi rincresce di dare un dispiacere ai colleghi della Democrazia Cristiana che protestano ad ogni mia parola; però, sono lieto di aver constatato che nel corso di questa discussione, già da alcune parti è stata espressa una opinione che, non solo mi fa piacere, ma mi sorprende: un giudizio, cioè, del tutto diverso su quello che fu il contatto preso da me col capo del Governo jugoslavo, col Maresciallo Tito, in occasione del mio viaggio a Belgrado. Sono lieto che un simile giudizio sia stato espresso anche da un collega di parte democratico cristiana: questo vuol dire che la verità si fa strada, anche se lentamente.

Oggi si parla di revisione, si parla di politica di iniziativa, si parla di migliorare le condizioni dell'Italia ristabilendo relazioni normali e pacifiche con gli altri popoli.

Trieste e Gorizia

Credo di poter affermare che l'unica iniziativa concreta, seria, che è stata presa in questa direzione, allo scopo di migliorare il Trattato in una delle sue parti sostanziali, è quella che è stata presa dal nostro Partito quando ha incaricato me di prender contatti col Governo di Belgrado (commenti al centro, qualcuno grida: « Gorizia »).

Come andarono le cose in seguito — continua Togliatti — voi lo sapete. Purtroppo, non si riuscì a trovare un linguaggio comune per utilizzare quello che vi era di utilizzabile ai fini nazionali in quella iniziativa. Devo dire che lo stesso Presidente del Consiglio De Gasperi, non conobbe mai, e tuttora ignora, onorevoli colleghi, quali furono i termini del mio colloquio col maresciallo Tito.

E poichè è stato fatto il nome della città di Gorizia, mi si permetta di ricordare che elemento essenziale delle dichiarazioni che vennero fatte allora a me relativamente a quella frontiera, era la concessione di un regime autonomo per la città di Trieste, concessione che del resto venne fatta a Parigi dall'on. De Gasperi al ministro cattolico austriaco Gruber, senza che ve ne fosse una necessità internazionale; e quanto all'accenno alla città di Gorizia... ma signori, quando si inizia una trattativa diplomatica — on. Sforza, lei me lo insegna — non si indicano mai le posizioni di arrivo, ma solo quelle di partenza.

L'unico tentativo di revisione è stato lasciato cadere

Quella che oggi un gran numero dei colleghi dell'Assemblea riconosce come una concreta possibilità di migliorare in uno dei punti essenziali il nostro Trattato, facendo rimanere dentro le nostre frontiere una città cara al cuore di tutti gli italiani, doveva essere sfruttata. Ma essa non lo è stata, perchè contraddiceva a quello che era l'orientamento unilaterale della politica estera del nostro Paese in quel momento, e lo contraddiceva in uno dei punti fondamentali.

Ed ora la mia impressione è che si continui nell'errore, oggi, quando l'errore è più grave di ieri, per le conseguenze inevitabili.

Prima si poteva ancora dire — dal momento che queste due grandi forze che hanno collaborato per la vittoria contro il fascismo e il nazismo erano alleate — che si trattava di divergenze di opinioni, di modi diversi di pensare che quando si parlava di Oriente e Occidente si trattasse di rappresentazioni estranee alla realtà. Oggi non è più così.

Oggi, purtroppo, incominciamo a vedere una frattura che si delinea in Europa e nel mondo. Quindi l'errore è più grave di prima, perchè i passi falsi fatti oggi possono compromettere il futuro del nostro Paese in un modo forse anche più grave.

E qui vengo al tema essenziale del nostro dibattito, al tema della politica estera nel momento presente, di cui la richiesta della ratifica immediata, è parte sostanziale, se ho ben compreso ciò che hanno detto l'on. Presidente del Consiglio e il Ministro degli Esteri.

In questa situazione internazionale così intricata, nella quale vediamo delinearsi una frattura e agire forze che tendono a renderla permanente, come ci orientiamo? dove andiamo? dove collochiamo l'Italia?

Nel caso specifico, si tratta della nostra adesione alla Conferenza di Parigi, del modo come essa è avvenuta e della nostra posizione verso determinate iniziative di politica estera prese dalle grandi Potenze occidentali.

Queste grandi Potenze, è vero, ci hanno aiutato e ci aiutano, ci hanno aiutato essenzialmente, però, a fare una cosa: a liberarci dal fascismo e dall'occupazione tedesca e per questo la nostra riconoscenza verso di loro deve essere, e sarà, imperitura.

Si è creata tra noi e le nazioni che hanno combattuto per liberarci dal fascismo e dall'occupazione tedesca — siano esse nazioni dell'Oriente o dell'Occidente — una fraternità saldata col sangue, che non dovrà mai essere smentita dalla nostra politica estera, nè dovrà mai cancellarsi nella coscienza del Paese.

Gli "aiuti" americani

Ma il problema degli aiuti è un altro. E qui desidererei che noi dibattessimo la cosa sforzandoci di eliminare dal dibattito tutte quelle rappresentazioni volgari di questo problema che troppo si prestano alle speculazioni di parte.

Un aiuto c'è stato e non poteva non esserci, quando eravamo la retroguardia degli eserciti che combattevano per la liberazione: in una retroguardia non si può lasciare che la gente muoia di fame. Dovevamo essere aiutati.

Ma oggi questo periodo è finito, ed io ritengo che sarebbe una cosa molto buona per gli sviluppi della nostra politica nazionale e soprattutto per la psicologia del nostro popolo se, a poco a poco, rinunciassimo a questo termine di «aiuti», perchè esso è legato ad alcune rappresentazioni che non sono giuste. L'uso continuo di questo termine e lo abuso di esso nella polemica dei partiti — che spesso trascende e va al di là delle intenzioni di chi le dà il primo impulso — ci porta infatti ad una impostazione sbagliata dei problemi della politica estera italiana.

L'on. Ruini, nel discorso da lui fatto sulle dichiarazioni dell'attuale Governo, cercò di svincolarsi da questo termine e disse: «Vi è un conto di dare e di avere; abbiamo dato, abbiamo ricevuto e, — concludeva — abbiamo ricevuto meno di quello che noi abbiamo dato».

Non so sè i suoi dati fossero esatti: nessun dato di questo genere è stato finora pubblicato. Se non erro, però, da parte del Governo degli Stati Uniti la sfida è stata raccolta ed è stata raccolta in un modo abbastanza astuto, direi, perchè, posto davanti al problema che l'Italia avrebbe un credito e non un debito, il Governo degli Stati Uniti ha detto: «Andiamo a vedere il libro del dare e dell'avere», e ha trovato che al nostro passivo c'è molta roba, che ci sono i crediti fatti ai precedenti governi italiani, a vari comuni italiani, a Mussolini e via dicendo.

Permettetemi di osservare che questo modo di porre il problema, anche se ha risultati immediati spiacevoli, non è del tutto sfavorevole a noi. E' giusto infatti che nei rapporti economici e quindi anche politici, con le grandi Potenze più forti di noi, noi incominciamo a svincolarci dall'idea dell'elemosina.

Anche gli altri hanno bisogno di noi

Siamo un popolo di quarantacinque milioni di abitanti, abbiamo una nostra industria relativamente potente, abbiamo una nostra agricoltura, sia pure con le sue deficienze, come tutti gli altri paesi, e come tutto il resto del mondo abbiamo con gli altri Paesi un conto di dare e di avere. Discutiamo dunque dei nostri debiti e dei nostri crediti, ma liquidiamo quella falsa rappresentazione di «aiuti», la quale scoraggia il popolo italiano dandogli l'impressione che egli non può far niente se i potenti che siedono in qualche parte della terra non si degnano di muoversi verso di lui.

Noi abbiamo bisogno di questi potenti, ma, convinciamocene, anche loro hanno bisogno di noi e molto di più ne avranno quando usciremo dallo stato anormale del dopoguerra ed entreremo nella fase normale in cui tutti i paesi sono interdipendenti.

Ritengo sia un bene che noi ci poniamo su questo terreno e sono lieto che i differenti oratori che si sono succeduti da tutti i settori dell'Assemblea abbiano alfine cominciato a porre la questione degli «aiuti» con dignità e fierezza, dando prova di comprendere che, pur con la nostra povertà, noi abbiamo ben dato qualche cosa al mondo, e che quegli stessi che ci aiutano lo fanno forse perchè ne ricavano un vantaggio.

La cosa essenziale è che se quella concezione errata dovesse continuare a dominare fra gli uomini che ci governano, ciò potrebbe condurli a fatali errori. Noi dobbiamo tornare ad avere dei trattati di commercio con tutto il mondo, a incominciare dagli Stati Uniti.

Ma quale trattato faremo con questo grande Paese? Non certo un trattato in cui si tenga conto soltanto della volontà di colui che qualcuno vorrebbe considerare come un padrone del nostro paese.

A questo proposito sono assai preoccupato per le informazioni ricevute circa la sostanza di un trattato che ci accingeremmo a firmare con gli Stati Uniti.

Ritengo infatti che un trattato di commercio il quale contenga una prima clausola che garantisce piena libertà ai cittadini di ciascuno dei due paesi di promuovere nell'altro paese qualsiasi intrapresa di ordine commerciale o industriale, di acquistare, di alienare, di affittare, di edificare, ecc., ma nel quale sia poi inserita un'altra clausola in cui si dice che, in ciascuno dei due paesi contraenti, le norme che regolano l'immigrazione e i divieti di immigrazione rimangono immutate, ritengo che un simile trattato sia enormemente lesivo dei nostri interessi nazionali. Che cosa vorrebbe dire un simile trattato? Vorrebbe dire che i nostri imprenditori, commercianti, industriali, acquirenti di terreni, di fabbriche, ecc., sarebbero sottoposti alla concorrenza senza limiti degli imprenditori americani, molto più forti di loro; ma il nostro lavoratore, il quale cerca e sogna di andare in America a lavorare, troverebbe là le porte sbarrate.

Credo che se la riconoscenza che abbiamo per gli Stati Uniti dovesse portarci alla accettazione di un simile trattato, on. conte Sforza, questo sarebbe un atto che andrebbe contro i nostri interessi nazionali.

Difesa delle nostre ricchezze minerarie

Vi sono poi, sempre a questo proposito, altri problemi particolari molto gravi. Ritengo per esempio che le risorse minerarie di un paese — soprattutto di un paese come il nostro — devono essere gelosamente custodite dallo Stato. Noi non sappiamo ancora quali sono le risorse minerarie del nostro suolo. Il fascismo aveva iniziato, sì, la ricerca di vene petrolifere, ma tutti noi sappiamo che le condusse con quella calma e quella tranquillità che erano necessarie acchè non venissero lesi gli interessi delle società che traevano enormi profitti dall'importazione e dalla lavorazione della nafta sul nostro territorio.

Ritengo quindi che se domani, per fortuna, riuscissimo a scoprire che l'Italia è ricca anche di queste risorse, sarebbe una necessità essenziale, vitale per lo Stato italiano, che esse rimangano nelle nostre mani. Guai se questo non avvenisse!

Perchè se questo non avvenisse, se noi dovessimo cedere in omaggio ai principii della «porta aperta», ad ogni iniziativa capitalistica straniera in questo campo, se dovessimo concedere agli stranieri ampia libertà di ricerca e di sfruttamento, sappiamo che cosa diverrebbe l'Italia: qualche cosa come i piccoli Stati del Medio Oriente la cui indipendenza non esiste di fatto, perchè sono soltanto dei posti comandati dai grandi agenti delle Compagnie petrolifere internazionali.

Bisogna stare in guardia, quindi! Riconoscenza, sì, ma tutela dei nostri interessi e tutela anche di quel tanto di indipendenza che da questo Trattato ci viene ancora lasciata. Non concediamo di più di quello che ci è stato già tolto; difendiamo quello che ci è rimasto, perchè questa è la prima condizione per poter estendere a poco a poco i limiti della nostra autonomia e della nostra indipendenza, e quindi riuscire a stare nuovamente a fianco delle altre grandi nazioni europee e mondiali.

Allora ci si dirà: Ma voi comunisti non volete dunque gli aiuti degli Stati Uniti? Volete morire di fame, quando quelli vi offrono di sfamarvi e dissetarvi? Non è così!

Noi vogliamo che la questione dei nostri rapporti con questa grande potenza sia posta ed esaminata con la tranquillità e la freddezza dell'uomo di Stato, il quale dirige la ripresa economica e politica di una nazione la quale è caduta in basso, la quale non crede che questo sia eternamente il suo destino, e sa e vuole risollevarsi, perchè è capace.

Gli Stati Uniti hanno una formidabile forma economica, accresciutasi durante la guerra. L'on. Nitti già ne h aparlato e qui e nella Commissione dei Trattati. Sta di fatto che mentre l'Asia e l'Europa, compresa la Unione Sovietica, escono dalla guerra con una diminuzione del 40% della loro capacità produttiva, gli Stati Uniti ne escono con un aumento del 50% del loro apparato produttivo e del 65% della loro produzione industriale.

E' evidente: si tratta di un colosso; ma di un colosso il quale ha pure le sue contraddizioni. Questa enorme potenza industriale dovrà fra poco tempo smerciale 205 miliardi di dollari di prodotti, mentre il mercato interno americano va restringendosi, perchè, mentre i profitti delle grandi compagnie monopolistiche sono aumentati, salari e stipendi diminuiscono.

Le merci americane in cerca di mercati

Dove andranno questi prodotti? Chi li comprerà se tutto il mondo è rovinato? E' evidente che è nell'interesse degli Stati Uniti aiutare quei paesi i quali devono comperare questi prodotti. Credo che questo fatto sia entrato ormai nella coscienza comune, perchè l'ho sentito esprimere in forme diverse da quasi tutti gli oratori che, intervenendo nel nostro dibattito, si sono intrattenuti su questo problema.

Noi dobbiamo quindi comprendere che vi è un interesse reciproco: vi è un interesse nostro e vi è un interesse loro.

In questa situazione, che cosa dobbiamo fare, quale deve essere la nostra politica? Noi dobbiamo garantire all'Italia quei vantaggi che è possibile garantirle, senza metterci in condizioni di perdere la disponibilità di noi stessi, e resistendo a quelle che possono essere — sulla base della potenza economica degli Stati Uniti — le pericolose tendenze di questa potenza a un dominio su tutto il mondo.

Quattro necessità fondamentali della nostra politica estera

Ma l'altra questione che sta al fondo della rottura di Parigi è quella della Germania e del suo destino.

Anche a questo proposito noi non dobbiamo lasciarci incantare da vuote posizioni umanitarie. L'interesse d'Italia è prima di tutto che la Germania sia una unità, perchè una Germania divisa sarebbe una Germania con la quale noi non commerceremmo più liberamente, perchè i rapporti economici sarebbero regolati da altre potenze, e sarebbero subordinati esclusivamente agli interessi di quelle potenze che dominerebbero lesingole zone.

Unità della Germania, quindi, ma in pari tempo democratizzazione della Germania ed azione concorde degli Stati i quali sono le vittime tradizionali delle aggressioni tedesche, per impedire che ivi si ricostituiscano di nuovo centri di forze reali che siano la base di una nuova politica, imperialistica e di nuove aggressioni.

Per questa ragione siamo esterrefatti dalla posizione assunta dai nostri colleghi a Parigi quando si schierarono contro le richieste della Francia a proposito della Germania. Quando le forze popolari francesi chiedono che la Germania sia costituita in unità nazionale, ma nello stesso tempo sia messa in condizioni tali per cui non possa aggredire domani di nuovo i propri vicini, noi dobbiamo schierarci al loro fianco.

SFORZA — E' il mio pensiero.

Voce a sinistra — Meno male.

TOGLIATTI — Sono lieto che sia il suo pensiero e sarò ancora più lieto quando questo pensiero sarà quello espresso dai diplomatici che Ella ha mandato a Parigi. Finora essi hanno espresso un pensiero diverso.

In conclusione: l'invito a partecipare alla Conferenza di Parigi non poteva essere respinto e non doveva essere respinto, ma dovevano andare a Parigi a fare una politica determinata, ispirata dal solo nostro interesse nazionale.

A chi ci chiede la nostra posizione sul piano Marshall noi rispondiamo ricordando alcune esigenze fondamentali della nostra vita nazionale. La prima è che non ci siano interventi stranieri nella nostra vita politica interna.

Guai a noi, al punto in cui siamo ridotti, se dovessimo, oltre tutto, ammettere che i nostri governi si dovessero fare a seconda del beneplacito di una capitale straniera. L'indipendenza del nostro Paese sarebbe per sempre perduta. (Commenti).

Seconda esigenza è quella della esclusione di un intervento economico straniero. Dobbiamo organizzare la collaborazione economica, industriale, con tutti i paesi dell'Europa e del mondo, ma in modo tale che ci permetta di sviluppare la nostra economia a seconda di quelle che sono le necessità fondamentali di sviluppo della nostra vita e forza nazionale.

In terzo luogo non dobbiamo nè volere, nè favorire in nessun modo la divisione dell'Europa in due blocchi, perchè questo sarebbe per l'Italia, più che per qualsiasi altro paese, — perchè, dopo la Germania, oggi noi siamo in Europa il paese politicamente più debole — foriera di conseguenze estremamente gravi. Siamo veramente il vaso di coccio che andrebbe in pezzi.

Infine, dobbiamo fare una politica estera la quale sia ostile, apertamente ostile ad ogni tentativo di isolamento nell'Europa e nel mondo dell'Unione Sovietica, e degli altri popoli liberi, democratici e civili dell'Oriente europeo.

Guai a noi se aderissimo a una politica di questo genere, perchè ciò vorrebbe dire che ci troveremmo alla mercè di quelli che diventerebbero gli incontrastati dominatori sia della nostra vita economica che della nostra vita politica.

L'ideologia di Truman

Per tutti questi motivi oggi noi siamo preoccupati. Ma andate per il Paese, parlate con gli operai, con i contadini, con gli impiegati, con i professionisti, con gli intellettuali, e sentirete che questa preoccupazione è oggi generale.

Nessuno comprende più che cosa sia questo piano di aiuti degli Stati Uniti. Vennero promessi una volta, e poi una volta ancora, e poi una terza volta; dovevano arrivare con il viaggio di De Gasperi, dovevano arrivare dopo l'esclusione dei comunisti e dei socialisti dal governo, ma non arrivarono mai. Adesso c'è il «piano Marshall» e si comincia a vedere che la questione è più complicata che nei manifesti della Democrazia cristiana!

Infine, ma non è questa la cosa meno importante, vi è nel piano Marshall un elemento ideologico-politico. Dobbiamo noi accettarlo o respingerlo? Qui siamo costretti a rifarci agli autori dell'iniziativa.

In uno dei discorsi del Presidente Truman, questo elemento ideologico è posto in primo piano: «*Noi siamo giganti del mondo economico* — diceva egli il 6 marzo — *e, piaccia o non piaccia, da noi dipenderanno le relazioni economiche dell'avvenire. Il mondo attende e sorveglia ciò che faremo noi.* E quindi prosegue: «*Vi è una cosa a cui gli Stati Uniti annettono più valore ancora che alla pace, ed è la libertà: libertà di culto, libertà di parola, libertà d'impresa*».

Che cosa è questa libertà di intrapresa? Vuol dire forse che la struttura economica del mondo dovrà essere decisa e vorrei dire imposta attraverso la forza economica gigantesca degli Stati Uniti. Che cosa dobbiamo pensare quando vediamo questo scatenarsi a ondate di articoli, di interviste e di campagna non più soltanto contro il comunismo, ma contro il socialismo, contro ogni idea di controllo dell'attività economica nell'interesse dei lavoratori o di lotta contro i monopoli, cioè contro quelle che sono le idee madri della nuova democrazia europea, quale essa sorge da questa seconda guerra mondiale? Che cosa dobbiamo dire di tutto questo?

Questo elemento si ripresenta, ed ancora nell'ultima dichiarazione fatta dal signor Marshall, la cosa è sottolineata in modo anche più chiaro.

«*Bisogna guardare i fatti nel viso* — egli dice — *Il nostro Paese si trova ad un bivio nelle sue relazioni con gli amici tradizionali che esso conta fra le nazioni del vecchio mondo. Esso deve adempiere al compito di aiutare questi paesi, adattarsi ai bisogni nuovi di una nuova era, oppure rassegnarsi a vederli prendere delle direzioni che non sono compatibili con le tradizioni del nostro paese?*

Conclusione: «*In quest'ultimo caso, cioè se le tradizioni degli S. U. non fossero seguite, gli Stati Uniti vedrebbero modificarsi radicalmente la loro posizione nel mondo. Io vi chiedo di considerare molto attentamente le conseguenze di una simile evoluzione degli avvenimenti per la prosperità e la sicurezza del nostro paese*». Queste sono le ultime dichiarazioni autentiche di commento al contenuto ideologico-politico del «piano» Marshall. Qui si parla dunque di tradizioni degli Stati Uniti alle quali si dovrebbe uniformare la vita di tutti i popoli che vogliono essere ritenuti dagli attuali dirigenti degli Stati Uniti popoli democratici. Qualora questo obiettivo non venga raggiunto, la sicurezza e la prosperità degli Stati Uniti sono messi in questione. Si tratta dunque di quella politica americana che gli attuali dirigenti americani ritengono utile di fare nel loro interesse. Ma cosa dobbiamo dire noi di questa politica?

Vi è senza dubbio una tradizione democratica degli Stati Uniti che è prima di tutto quella dei profughi del Mayflower e dei loro discendenti, che condussero una eroica guerra di indipendenza contro un paese il quale voleva imporre loro un determinato regime economico doganale, che era contrario allo sviluppo della loro società.

Quella tradizione la capisco. Capisco anche la tradizione dei grandi democratici americani, da Washington ad Abramo Lincol da Jefferson a Delano Roosevelt. Anche questa tradizione la comprendo: essa fa parte di ciò che possiamo e dobbiamo accettare. Non possiamo però accettare, dagli Stati Uniti, nè la loro legge contro i Sindacati, nè il loro modo di intendere la libertà di stampa, ridotta a libertà di avvelenamento dell'opinione pubblica attraverso le notizie della stampa gialla e delle agenzie di informazioni vendute al grande capitale. Non accettiamo le «tradizioni» degli Stati Uniti come esse vengono fatte valere in Spagna e in Grecia, la prima, che invano attende di essere liberato da un'infame tirannide, la seconda, dilaniata da una guerra civile scatenata per mantenere in piedi un regime fascista. (*interruzioni a destra*).

AMENDOLA: Franchisti!

TOGLIATTI: Queste sono le tradizioni alle quali ci dovremmo uniformare. Oppure accettare le tradizioni americane significa piegare il collo davanti al grande capitale monopolistico americano in lotta per instaurare il suo dominio sul mondo intiero? On.li colleghi, credo che questo non possa essere mai nelle intenzioni nostre. Non è per questo che voi avete combattuto contro il fascismo, insieme con noi per la libertà dell'Italia, per dare all'Italia un regime democratico nuovo... (*interruzioni, rumori a destra*).

TOGLIATTI: ...rinnovato nelle sue strutture economiche, allo scopo di impedire la prepotenza dei grandi monopoli industriali, finanziari, bancari, latifondistici.

SCHIRATI (d. c.): Politici.

TOGLIATTI: Sì, politici, anche. Voi avete combattuto insieme con noi per un regime nel quale l'impiegato dello Stato possa appartenere a qualsiasi partito politico, dal democristiano al comunista: il che negli Stati Uniti non è più possibile.

Noi siamo quindi giustamente perplessi, preoccupati; perplesso e preoccupato è tutto il popolo italiano, perchè da questo complesso di elementi già si vedono venire alla luce alcuni dei motivi di quella particolare psicologia che è la psicologia con la quale si preparano le guerre. (*interruzioni a destra*). Sì, o signori, noi leggiamo i giornali tutti i giorni e vediamo su questi giornali articoli a firma di uomini politici americani in cui si dice che gli Stati Uniti hanno fatto male finora a non fare la guerra, perchè avevano la bomba atomica a loro disposizione e forse domani non ne avranno più il disgraziato monopolio esclusivo.

Tutto questo abbiamo letto con ribrezzo e con orrore e a questo non possiamo non pensare quando sentiamo parlare di dominio mondiale del sistema economico americano e quando poi vediamo chiudersi con una rottura la Conferenza preliminare di Parigi.

E anche la gran massa di cittadini legge queste cose, crede che questa sia l'opinione dei circoli dirigenti degli Stati Uniti (e probabilmente del resto, lo è) e incomincia a sentir paura di fronte alla terribile minaccia di un nuovo conflitto davanti alla quale già ci troviamo oggi, a poco più di due anni da la fine della guerra.

Eccoci dunque un'altra volta a discutere se un nuovo conflitto potrà o non potrà essere evitato. Nè siamo noi soli a discuterne. Pochi giorni or sono leggevo una serie di interessantissimi articoli sull'«*Osservatore Romano*», ove la questione veniva posta seriamente e seriamente veniva sostenuta la giusta tesi che — nonostante il tentativo che si fa di dividere il mondo in blocchi opposti, e nonostante i successi ottenuti da questa fatale politica di divisione in blocchi apporti tuttavia la guerra non è fatale.

La guerra può essere evitata

Veramente quando ho letto questo articolo, mi sono compiaciuto, anche per un motivo personale. Alcuni anni prima dello scoppio dell'ultima guerra, nel 1935, nei dibattiti che allora avevano luogo in seno al movimento operaio internazionale, ebbi a sostenere la stessa tesi contro le posizioni estremiste di quelli che dicevano che la guerra non poteva in nessun modo essere evitata. E' vero, come socialisti noi sappiamo la verità di quelle parole di uno dei nostri grandi, Giovanni Jaurès, quando disse che «il capitalismo porta in sè la guerra come la nube porta in sè l'uragano»; ma sappiamo anche che nel mondo attuale esistono forze tali che, unendosi, possono impedire una guerra. Esse sono le grandi forze popolari e democratiche organizzate nei Sindacati e nei partiti, ma sono pure nazioni e Stati interi che in certi momenti possono non essere interessati ad una guerra. Tra questi Stati, il nostro Paese è oggi in prima fila: tra questi Stati, in Europa, credo che il nostro sia quello che è meno interessato a che scoppi una nuova guerra, il più interessato a che venga fatta una politica di pace, a che venga evitato anche il minimo passo che possa portare ad un nuovo conflitto internazionale.

VOCI AL CENTRO E DA DESTRA — Siamo d'accordo.

TOGLIATTI — Di qui la necessità di una politica determinata, e di qui anche la necessità di un'estrema prudenza nell'agitare problemi in modo tale che provochi in modo quasi inevitabile la divisione del mondo in due blocchi.

Lo stesso giornale che testè citavo, «*Osservatore Romano*», sviluppando la sua tesi in successivi articoli, molto intelligentemente osservava che, affinchè la guerra possa essere evitata, bisogna rinunciare a quella campagna che tende a contrapporre due ideologie, come se esse fossero inconciliabili tra di loro: da una parte la democrazia, dall'altra, il socialismo e il comunismo. E' giusto! Se si incomincia a proclamare: noi siamo i colossi, da noi c'è «libertà di impresa» e voi dovete accettare la nostra ideologia e le nostre tradizioni, altrimenti la sicurezza e il benessere degli Stati Uniti sono in pericolo, sappiamo bene cosa si vuol dire con queste parole quando si ha una flotta, un esercito, una aviazione ed anche una riserva di bombe atomiche a disposizione.

Gli "euforici" errori di Sforza alla Conferenza di Parigi

Da queste tendenze non è mai uscito niente di buono per l'umanità. L'unità del mondo non si crea a questo modo, non si crea cioè imponendo a tutti i paesi il predominio di uno solo: si crea attraverso la garanzia dell'indipendenza, della libertà di sviluppo, della libertà di manifestazione del genio di ogni nazione.

Noi dobbiamo stare attenti a tutte queste cose. Dobbiamo stare attenti anche se oggi siamo deboli e piccoli; direi che dobbiamo stare ancor più attenti appunto perchè siamo deboli e piccoli.

La nostra partecipazione alla Conferenza

E qui si colloca la posizione nostra a proposito del «piano» Marshall. Poteva l'Italia respingere l'invito ad andare alla conferenza di Parigi? On.li colleghi, non lo credo. Credo che nelle nostre condizioni quell'invito non poteva che essere accettato. Noi dovevamo andarvi, dovevamo andare a vedere di che si trattava e a trattare dei nostri interessi.

Come ci siamo andati invece? Con quale spirito ci siamo andati? Che cosa abbiamo fatto da Parigi e che cosa faremo? Ecco il problema!

Siamo andati a Parigi senza una consultazione nè dell'assemblea nè della sua Commissione degli Esteri. Il nostro Ministro degli Esteri, poi, ci è andato con uno spirito che l'on. Nitti volle chiamare afrodisiaco: ma che io, dal momento che si tratta di un ministro del gabinetto democristiano vorrei chiamare soliano, euforico (ilarità): spirito che ha impedito al nostro Ministro degli esteri di misurare le sue parole e i suoi gesti.

I «suggerimenti» di Sforza all'Unione Sovietica

Le sue dichiarazioni sono state tutte al di là della barriera di una corretta azione diplomatica corrispondente agli interessi della Nazione. Quello era il più bel giorno della sua vita: egli accettava tutto: era pronto d'Italia, non lui) a tutti i sacrifici. Che cosa vuol dire tutto questo?

SFORZA — E' una citazione inesatta.

TOGLIATTI: Leggemmo persino stranissime dichiarazioni del nostro Ministro degli Esteri che indicava i propri candidati alla carica di Ministro degli Esteri dell'Unione delle Repubbliche Sovietiche: aspirazione per lo meno esagerata da parte del Ministro degli Esteri della Repubblica italiana non ancora ratificatrice del trattato di pace, che non è ancora membro delle Nazioni Unite e che non fa nemmeno ancora parte dell'Unione Sovietica (*ilarità e commenti*).

Comprendo la vostra ilarità, on.li colleghi. E' evidente però che quando l'on. Sforza discute e presenta le proprie candidature al posto di Ministro degli Esteri dell'Unione Sovietica egli concepisce il proprio paese come parte di quella grande unità nazionale. La spiegazione non può essere che questa.

Ma — e la cosa è più grave — abbiamo letto persino una dichiarazione del nostro Ministro degli Esteri la quale arieggiava certe posizioni che ci richiamavano a quell'anno 1937 in cui si riunì a Roma un convegno che fu chiamato dai fascisti Convegno dell'Europa. Ivi convennero fascisti non solo italiani ma di tutti i paesi europei convocati da Mussolini per l'occasione; e l'Europa uscì da quel convegno trasfigurata: le sue frontiere furono spostate di alcune migliaia di chilometri, tutto allo scopo di stabilire che ciò che stava al di là di quelle frontiere non era Europa, ma Asia. E le nuove frontiere d'Europa erano fissate proprio là dove cominciava la tela del socialismo, dove cominciava l'Unione della Repubblica Sovietica. Tutto quello era Asia. No, on.le Sforza, l'Unione Sovietica è parte dell'Europa.

SFORZA — Questa dichiarazione non l'ho mai fatta!

TOGLIATTI — E perchè non l'ha smentita? E' troppo grave!

SFORZA — No, perchè era troppo sciocca!

TOGLIATTI — Se non erro però si tratta invece proprio di un suo discorso alla riunione di Parigi in cui Ella disse: «Se non facciamo questo, l'Europa diventerà una penisola asiatica».

Si ricordi, on. Sforza, che non soltanto l'Unione Sovietica fa parte dell'Europa, ma che anche il Socialismo fa parte dell'Europa, perchè è una grande idea europea e mondiale, sorta dal cuore di tutti i popoli che sono soggetti al regime capitalistico: e ad essa vanno le speranze, le aspirazioni di milioni di donne e di uomini dell'Europa e del mondo intero (*applausi a sinistra*).

La cosa grave non è dunque che noi aderissimo a Parigi e che accettassimo quell'invito che ritengo, d'altra parte, che non potevamo non accetare. La gravità sta nel modo e nelle cose fatte a Parigi. Noi accettammo l'invito quando la rottura già si era realizzata.

I motivi del fallimento della Conferenza dei Quattro

Saremmo quindi dovuti andare a Parigi non in quello stato euforico ma con preoccupazione, perchè la preoccupazione, anche se non era dell'on. Sforza e dell'on. De Gasperi, era ed è per lo meno della grandissima maggioranza del popolo italiano, il quale teme le conseguenze di quella rottura.

Il Governo doveva spiegare all'Italia perchè quella rottura fosse avvenuta, a far vedere che essa non corrispondeva nè ad una nostra politica nè ad un nostro interesse nazionale, ma che anzi era contraria ad ogni nostra aspirazione e ad ogni nostro interesse. Ecco quello che doveva risultare dal nostro intervento alla Conferenza di Parigi. Anche quando abbiamo discusso in Commissione dei Trattati, nulla si è saputo di concreto. L'on. Sforza ci ha detto di aver rivolto una nota al Governo sovietico per conoscere i motivi della rottura realizzatasi a Parigi, ma per conto suo non ha saputo spiegarci nulla. Se dovessimo credere soltanto alle dichiarazioni ufficiali saremmo molto imbarazzati, perchè in esse si parla solo in modo del tutto generico di «piano» di «collaborazione internazionale», di «aiuti reciproci» tra gli Stati europei, ecc. Ebbene, nella mozione presentata da Molotov alla Conferenza di Parigi abbiamo trovato questi stessi concetti: necessità degli aiuti americani, saluto agli aiuti americani, necessità della collaborazione europea, necessità di un programma — bilancio comune stabilito insieme tra le varie nazioni, ecc. Dov'è la differenza? E perchè c'è stata dunque la rottura? Questo voi dovete spiegarci per farci capire la politica estera che fate seguire al nostro Paese

Circa la rottura due sono state, o credo, le questioni fondamentali. Prima di tutto si tratta del proposito di alcuni grandi paesi capitalistici di subordinare la ricostruzione dell'Europa ai loro interessi e di servirsi degli aiuti americano e della loro ripartizione per «determinare lo sviluppo della produzione» degli altri paesi.

Sono d'accordo che, nei rapporti internazionali, una parte dell'indipendenza nazionale sempre va perduta per entrambe le parti. Chi sogna l'autarchia? La sognarono i pazzi che portarono l'Italia alla rovina.

Però, quando vediamo che le grandi Potenze industriali avrebbero il diritto, o per lo meno la facoltà, di *determinare* lo sviluppo della produzione dei paesi aderenti al blocco che riceve gli aiuti americani, abbiamo il diritto di essere perplessi.

Che ne sarà della nostra industria? A quali interessi verrà essa subordinata? E saremo ancora liberi di commerciare in tutte le direzioni? Potremo concludere quei trattati di commercio che dobbiamo concludere con la Jugoslavia, con l'Ungheria, con la Bulgaria, con la Boemia, con tutta quella cerchia di paesi le cui relazioni con noi sono essenziali per il nostro sviluppo industriale e forse anche per quello agricolo? Oppure ci troveremo di fronte una barriera?

Concretamente, perchè il trattato di commercio parafato or sono due mesi a Belgrado non è ancora stato firmato? Eppure se ne prevedeva la firma alla scadenza di un mese. E' ciò in relazione con la nostra adesione a Parigi?

E le nostre relazioni con la Polonia per ottenere quel carbone che è indispensabile alle industrie settentrionali, perchè non si sviluppano?

E' per questioni tecnico-economiche superabili o per un preciso indirizzo politico che il nostro Ministro degli Esteri ha trascurato queste relazioni e questi scambi internazionali?

E' bene che il popolo italiano riceva delle assicurazioni — dice Togliatti rivolgendosi al banco del Governo — perchè se delle assicurazioni a questo proposito non dovesse ricevere, vorrebbe dire che veramente voi state compromettendo seriamente l'avvenire economico dell'Italia.

L'ideologia di Truman

Per tutti questi motivi oggi noi siamo preoccupati. Ma andate per il Paese, parlate con gli operai, con i contadini, con gli impiegati, con i professionisti, con gli intellettuali, e sentirete che questa preoccupazione è oggi generale.

Nessuno comprende più che cosa sia questo piano di aiuti degli Stati Uniti. Vennero promessi una volta, e poi una volta ancora, e poi una terza volta; dovevano arrivare con il viaggio di De Gasperi, dovevano arrivare dopo l'esclusione dei comunisti e dei socialisti dal governo, ma non arrivarono mai. Adesso c'è il «piano Marshall» e si comincia a vedere che la questione è più complicata che nei manifesti della Democrazia cristiana!

Infine, ma non è questa la cosa meno importante, vi è nel piano Marshall un elemento ideologico-politico. Dobbiamo noi accettarlo o respingerlo? Qui siamo costretti a rifarci agli autori dell'iniziativa.

In uno dei discorsi del Presidente Truman, questo elemento ideologico è posto in primo piano: «*Noi siamo giganti del mondo economico* — diceva egli il 6 marzo — *e, piaccia o non piaccia, da noi dipenderanno le relazioni economiche dell'avvenire. Il mondo attende e sorveglia ciò che faremo noi.* E quindi prosegue: «*Vi è una cosa a cui gli Stati Uniti annettono più valore ancora che alla pace, ed è la libertà: libertà di culto, libertà di parola, libertà d'impresa*».

Che cosa è questa libertà di intrapresa? Vuol dire forse che la struttura economica del mondo dovrà essere decisa e vorrei dire imposta attraverso la forza economica gigantesca degli Stati Uniti. Che cosa dobbiamo pensare quando vediamo questo scatenarsi a ondate di articoli, di interviste e di campagna non più soltanto contro il comunismo, ma contro il socialismo, contro ogni idea di controllo dell'attività economica nell'interesse dei lavoratori o di lotta contro i monopoli, cioè contro quelle che sono le idee madri della nuova democrazia europea, quale essa sorge da questa seconda guerra mondiale? Che cosa dobbiamo dire di tutto questo?

Questo elemento si ripresenta, ed ancora nell'ultima dichiarazione fatta dal signor Marshall, la cosa è sottolineata in modo anche più chiaro.

«*Bisogna guardare i fatti nel viso* — egli dice — *Il nostro Paese si trova ad un bivio nelle sue relazioni con gli amici tradizionali che esso conta fra le nazioni del vecchio mondo. Esso deve adempiere al compito di aiutare questi paesi, adattarsi ai bisogni nuovi di una nuova era, oppure rassegnarsi a vederli prendere delle direzioni che non sono compatibili con le tradizioni del nostro paese?*

Conclusione: «*In quest'ultimo caso, cioè se le tradizioni degli S. U. non fossero seguite, gli Stati Uniti vedrebbero modificarsi radicalmente la loro posizione nel mondo. Io vi chiedo di considerare molto attentamente le conseguenze di una simile evoluzione degli avvenimenti per la prosperità e la sicurezza del nostro paese*». Queste sono le ultime dichiarazioni autentiche di commento al contenuto ideologico-politico del «piano» Marshall. Qui si parla dunque di tradizioni degli Stati Uniti alle quali si dovrebbe uniformare la vita di tutti i popoli che vogliono essere ritenuti dagli attuali dirigenti degli Stati Uniti popoli democratici. Qualora questo obiettivo non venga raggiunto, la sicurezza e la prosperità degli Stati Uniti sono messi in questione. Si tratta dunque di quella politica americana che gli attuali dirigenti americani ritengono utile di fare nel loro interesse. Ma cosa dobbiamo dire noi di questa politica?

Vi è senza dubbio una tradizione democratica degli Stati Uniti che è prima di tutto quella dei profughi del Mayflower e dei loro discendenti, che condussero una eroica guerra di indipendenza contro un paese il quale voleva imporre loro un determinato regime economico doganale, che era contrario allo sviluppo della loro società.

Quella tradizione la capisco. Capisco anche la tradizione dei grandi democratici americani, da Washington ad Abramo Lincol da Jefferson a Delano Roosevelt. Anche questa tradizione la comprendo: essa fa parte di ciò che possiamo e dobbiamo accettare. Non possiamo però accettare, dagli Stati Uniti, nè la loro legge contro i Sindacati, nè il loro modo di intendere la libertà di stampa, ridotta a libertà di avvelenamento dell'opinione pubblica attraverso le notizie della stampa gialla e delle agenzie di informazioni vendute al grande capitale. Non accettiamo le «tradizioni» degli Stati Uniti come esse vengono fatte valere in Spagna e in Grecia, la prima, che invano attende di essere liberato da un'infame tirannide, la seconda, dilaniata da una guerra civile scatenata per mantenere in piedi un regime fascista. (*interruzioni a destra*).

AMENDOLA: Franchisti!

TOGLIATTI: Queste sono le tradizioni alle quali ci dovremmo uniformare. Oppure accettare le tradizioni americane significa piegare il collo